

A FIRENZE LA TESTIMONIANZA DI QUATTRO GIOVANI DALLA CITTADELLA DELLA PACE

«Noi non vogliamo vivere in Paesi in guerra»

Il racconto di Noam (israeliano) e Loai (palestinese) e di Sabina (russa) e Kateryna (ucraina) dello studentato di Rondine

GIACOMO GAMBASSI
Inviato a Firenze

«Sono in perfetta sintonia con Loai...». Non ci sarebbe di che stupirsi se un ex studente israeliano, Noam, rivele la più volte davanti alla platea che lo ascolta di essere d'accordo con un coetaneo. Se non fosse che Loai è palestinese e siede accanto a lui. Anche Sabina, ragazza d'origine russa, confida: «Ormai non posso più pensare una giornata lontana da Kateryna». Kateryna, la giovane ucraina che la scruta a meno di un metro di distanza. Voci di pace fra nemici. O meglio, fra coloro che la storia e gli ultimi due conflitti su cui si concentrano l'attenzione e le preoccupazioni del mondo vorrebbero divisi dalle trincee. E, invece, eccoli accanto. Uniti dal grido che Loai riassume in una frase: «Non vogliamo vivere in Paesi in guerra». Come oggi lo sono Israele e Palestina, Ucraina e Russia. Quattro giovani che hanno «il coraggio», come loro stesso ammettono, di schierarsi «contro l'odio» e di testimoniare che «si possono avvicinare i popoli» che la geopolitica etichetta come contrapposti, chiarisce Noam. Ambasciatori di fraternità che raccontano il loro «sogno» in Palazzo Vecchio a Firenze, sede del municipio. Parole di «amicizia», ripetono, che scuotono il salone dei Cinquecento dove i dipinti alle pareti dicono tutt'altro: sono scene di battaglia firmate da Giorgio Vasari.

Ad abbattere i muri del pregiudizio e della discordia è stata Rondine-Cittadella della pace, il laboratorio della riconciliazione alle porte di Arezzo che fa vivere fianco a fianco ragazzi di nazioni in conflitto. Come Sabina e Kateryna, entrambe alle prese con il loro cammino di formazione nello studentato internazionale. O come lo sono stati Noam e Loai, il primo rimasto a Rondine, l'altro tornato in Palestina dopo aver concluso il suo percorso nella Cittadella. Ad accoglierli a Firenze il sindaco Dario Nardella e a dialogare con loro Agnese Pini, direttrice del *Quotidiano Nazionale*. L'occasione è il lancio della campagna «Il vero nemico è la guerra» per finanziare altre due borse di studio a Rondine. «È necessario trasformare il dolore in fiducia perché la fiducia fa arretrare l'odio», afferma il fondatore della Cittadella, Franco Vaccari.

«La guerra corrompe l'anima - sostiene Noam - Non siamo più in grado di sentire la sofferenza dell'altro. Così siamo meno umani. E così giustificiamo le morti e la distruzione reciproca». Parla della strage del 7 ottobre in Israele come di un «incubo che continua a straziarmi», ma ammette anche che «la rapresaglia su Gaza mi tormenta». «Siamo due popoli - dice Loai -. C'è bisogno di accettare



Al via la campagna «Il vero nemico è la guerra» per due borse di studio nel polo alle porte di Arezzo che fa vivere fianco a fianco ragazzi di nazioni in conflitto

I protagonisti di ieri a Palazzo Vecchio, oltre agli studenti, il sindaco Nardella, la direttrice Pini e il fondatore di Rondine, Vaccari / Gambassi

e sapersi accettare. C'è bisogno di perdonare e di sapersi perdonare. È il tempo del dialogo». Glielo ha insegnato Rondine. «Nonostante tutto, i nemici storici possono diventare amici». Anche perché, aggiunge, «c'è un'intimità unica fra nemici: solo il nemico può capire il mio dolore».

Racconta «i lutti e la distruzione» dell'Ucraina sotto le bombe Kateryna, laureata in scienze politiche. Ma anche le sue «profonde ferite». Tanto che, quando è arrivata a Rondine poco dopo l'inizio dell'invasione voluta da Putin, «mi sono rifiutata di parlare con le ragazze russe: vedevo solo il loro passaporto, non la persona». Finché Sabina non le ha confidato di voler partecipare a una marcia per la pace. «Quando dico di essere russa - sostiene la studentessa che ha una laurea in pedagogia e lingue -, vengo identificata fra gli aggressori. Tutto ciò peserà per generazioni». Uno stigma. «Eppure non ho mai considerato nessuno come nemico. Ma adesso sono io a essere ritenuta un nemico». Effetti perversi della logica delle armi. Che uccidono anche la speranza. «Non credo nella diplomazia ma nelle relazioni fra persone», avverte la giovane russa. Più possibilista Noam. «Un accordo di pace non è l'obiettivo finale, ma il primo passo. Perché occorrerà riconciliare le genti». Ed è Kateryna a indicare l'urgenza di «tendere la mano per un nuovo inizio». Quello dell'era della pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MEDICI INGLESI AUTORIZZANO IL RICOVERO AL BAMBINO GESÙ

FRANCESCO OGNIBENE

Poteva diventare una vicenda come quelle di Charlie Gard, Alfie Evans e Indi Gregory, morti per il distacco dei supporti vitali su richiesta dei medici e per ordine della magistratura. Invece stavolta è finita bene grazie all'ormai consueta disponibilità dell'Ospedale Bambino Gesù di Roma e alla mobilitazione efficace di una rete diplomatica che ha prevenuto l'insabbiarsi della vicenda nelle aule giudiziarie. I dati di cronaca, emersi a cose fatte, parlano di un neonato di un mese - sono note solo le iniziali: D.M. - venuto alla luce in Inghilterra da padre italiano e madre nigeriana, affetto da «una gravissima malformazione cardiaca», come informa l'ospedale romano, e ricoverato al Bristol Royal Hospital for Children. «Il piccolo aveva bisogno di un intervento chirurgico ma i protocolli locali rischiavano di escluderlo - spiega l'avvocato Simone Pillon, che si è preso cura giuridica del caso come già di Indi -. Allora il padre si è rivolto

In volo da Bristol a Roma per salvare un neonato

alle realtà italiane dedite alla cura dei minori e al mio studio legale». Famiglia e ospedale erano prossimi a dar vita a un nuovo braccio di ferro giudiziario attorno al capezzale del neonato, cittadino inglese e italiano. Con la prima udienza già fissata per lunedì alla Family Court di Londra, è però arrivata la proposta italiana di un protocollo di trasferimento: un'équipe pronta al Bambino Gesù per tentare subito un delicatissimo intervento chirurgico che l'ospedale inglese non sembrava intenzionato a eseguire e la disponibilità di un C-130 della 46esima Brigata aerea della nostra Aeronautica militare attrezzato per trasporti sanitari di emergenza. L'ospedale di Bristol ha deciso di rinunciare alle vie legali, dando il via libera

alla partenza del neonato a bordo di un'ambulanza caricata nella pancia dell'aereo militare, operazione curata dalle nostre autorità diplomatiche in Inghilterra e seguita dalla Presidenza del Consiglio. Dopo l'atterraggio a Ciampino il ricovero al Bambino Gesù, presso l'Unità operativa di Anestesia e Rianimazione con «un primo intervento combinato di cardiologia interventistica e cardiocirurgia - fa sapere l'ospedale - per aumentare le chance di sopravvivenza del bambino e migliorare la sua qualità di vita». «Sia mia moglie che io abbiamo il cuore che trabocca di gioia per quanto sta accadendo», dice il papà, che ringrazia Giorgia Meloni, Alfredo Mantovano, la nostra diplomazia, l'Aeronautica militare. E anche i medici inglesi, «per aver seguito nostro figlio e aver autorizzato il trasferimento senza frapporte ostacoli». È solo la prima parte della battaglia di D.M.: ma pare quasi un miracolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'Italia

L'OMICIDIO AL CAIRO

Regeni, in aula le torture subite

Il processo per l'omicidio di Giulio Regeni ha vissuto ieri il suo giorno più doloroso. In aula, il medico legale Vittorio Fineschi ha testimoniato sulle sevizie subite dal giovane ricercatore italiano ucciso nel 2016 al Cairo. Regeni, prima di morire, subì bastonate e bruciate. In udienza sono state mostrate le immagini del corpo martoriato, i genitori sono usciti dall'aula. «Abbiamo visto tutto il male del mondo su Giulio e ne abbiamo ascoltato la minuziosa descrizione - ha commentato l'avvocato Alessandra Balzerini, legale della famiglia - Giulio, come sappiamo, e ne abbiamo avuto ancora la prova, è stato torturato per giorni e poi gli è stata procurata la morte».

Intanto ieri al Cairo, durante una manifestazione per i diritti delle donne vittime di guerra davanti alla sede dell'Onu, sono stati fermati e poi rilasciati dietro cauzione due attivisti italo-egiziani, Mohammed Farag e Lina Ali. Sui due gravano però accuse pesanti, tra cui quella di aver aderito a un gruppo «terrorista»: rischiano il processo. Hanno entrambi doppia cittadinanza, che però non è stata riconosciuta dalle autorità egiziane.

BUONE NOTIZIE & NECROLOGI
e-mail: buonnotizie@avvenire.it
necrologie@avvenire.it
per fax allo (02) 6780.446;
tel. (02) 6780.200 / (02) 6780.1;
si ricevono calls ore 14 alle 19.30.
€ 3,50 a parola + Iva
Solo necrologie:
adesioni € 5,10 a parola + Iva;
con croce € 22,00 + Iva;
con foto € 42,00 + Iva;

L'editore si riserva il diritto di rifiutare sindacabilmente qualsiasi testo e qualsiasi inserzione.